

La Bande à Bonnot

Parigi, rue Champollion 9 – novembre 1954

Boris Vian entra nel *foyer* del Théâtre du Quartier Latin intorno a mezzogiorno. Piove e fa freddo, l'autunno sta invadendo le strade di Parigi e l'umidità si fa sentire anche sul palco di quel teatrino deserto, dove lo aspettano il regista Michel de Ré e il collega Henri-François Rey, coetaneo di Boris e come lui, scrittore e drammaturgo. Ma Vian è molto di più. È anche trombettista, ingegnere, autore di canzoni, inventore di serate patafisiche, promotore di jazzisti d'oltreoceano e da pochi mesi creatore della ballata antimilitarista *Le Déserteur*, eseguita all'Olympia ai primi di settembre dal popolare cantante melodico Mouloudji, di fronte a un pubblico ammirato.

Di quel trio, Michel de Ré è il più giovane – classe 1925 e parigino doc, dirige quella sala da oltre tre anni – ma per lui, come per Henri-François Rey, Vian è una star assoluta della *rive gauche*. Dei caffè e dei locali che hanno risvegliato la Parigi del dopoguerra, ne è stato l'animatore e il protagonista, e ora ascolta i due teatranti con l'espressione di chi ha già capito che quella sarà una delle tante avventure da pazzi che accompagnano le sue giornate mozzafiato.

“Quando avete detto che volete andare in scena?”

“Tra un mese... più o meno” sussurrò il giovane Michel.

“E secondo voi, in un mese dovrei scrivere venti canzoni?”

Henri-François Rey, l'autore della pièce, stava facendo il possibile per mettere a suo agio Vian, ma con quel folletto riccioluto e impaziente di mezzo, era dura...

“Non farti spaventare da Michel. La *Bande à Bonnot* non sarà un film di Hollywood... è solo una commedia con qualche canzone qui e là, un musical a modo nostro, una via di mezzo tra Bertolt Brecht e il teatro-cabaret di Agnès Capri. A te piacciono questi esperimenti... non hai qualche spartito nel cassetto?”

“Potrei chiedere a Jimmy... mi darebbe una mano sulle musiche.”

“Bene, allora è fatta” disse sollevato Rey. Ma Vian non aveva ancora finito.

“Certo che una ventina di canzoni sono tante, ma soprattutto” – e qui fece una pausa guardando bene i suoi due interlocutori – “siete proprio convinti di raccontare la storia di Bonnot e delle sue rapine?”

Michel saltò sulla sedia, come punto da una tarantola.

“La storia la conoscono tutti! Chi non si ricorda dei *bandits tragiques*, la prima rapina in auto del secolo? E poi erano anarchici, giovani e francesi.”

“Veramente erano più belgi che francesi” puntualizzò Henri-François.

Con quel fisico d'attore americano, avrebbe potuto tranquillamente impersonare il protagonista di un musical, ma non certo quello su Jules Bonnot, che le cronache ricordavano piccolino, robustotto e con i baffi d'ordinanza tipici dell'epoca. Al contrario, Henri-François aveva un viso regolare, pulito, capelli folti, fisico slanciato e sigaretta a mezza bocca. Intanto il futuro regista di quell'opera rincarava la dose.

“La Banda Bonnot aveva degli ideali: voleva una società libertaria, senza eserciti né padroni, o tantomeno burocrazie. Né Dio né Stato, Boris! E poi, proprio tu me lo chiedi. Tu che hai appena scritto una canzone antimilitarista che tutta la città conosce!”

“Sto solo dicendo, Michel, che gli anarchici hanno un'immagine di Bonnot quasi leggendaria, anche troppo. Ci sono stati di mezzo morti e feriti, molti fatti sono ancora da chiarire... forse dovremmo aspettare, prima di farne un musical.”

“Ma se sono passati quarant'anni e due guerre mondiali!...” lo interruppe con foga il regista.

“Io sono convinto che Michel abbia ragione” – s'intromise con dolcezza Henri-François – “ho scritto questo testo perché credo si possa ancora raccontare l'utopia, e quindi anche i suoi sogni mancati. O traditi... quarant'anni non sono un secolo, ma è un sacco di tempo. Di quella storia, a Parigi, ci sono ancora testimoni in vita, giornalisti che a ogni ricorrenza scrivono il loro bell'articolo.”

“Certo, ma anche parenti e amici delle vittime... insomma non è certo un racconto comico o spensierato. Bisogna riflettere su cosa scrivere, e come.”

“È proprio per questo che abbiamo pensato a te, Boris. Tu hai ironia, leggerezza... ma anche cura dei particolari, amore per la verità.”

“Saremo in piena Belle Époque!” – zampettò sul palco come un grillo Michel de Ré, zittendo l'autore del copione – “volete mettere la moda, le prime auto da corsa, la scienza, il progresso?! Pensate ai costumi di scena, ai riferimenti storici... e poi ci sarà Jimmy Walter, suona il pianoforte, compone, è jazzista come te.”

“Ero un jazzista, Michel. Ora scrivo e basta.”

“Però il jazz lo racconti, ci sei cresciuto... lo mischiate con la *chanson française* e sarà perfetto!”

Boris Vian guardava le poche decine di posti di quel teatrino, ricordandosi di quando quel geniaccio di Canetti l'aveva convinto a debuttare, pochi mesi prima, al Trois Baudets, la sera del primo maggio. Però un conto è scrivere canzoni e un altro interpretarle... e senza nemmeno la sua amata tromba.

Era vestito con una giacca nera a tubo, in stile cinese, lo sguardo fisso, le mani lungo il corpo, paralizzato dalla paura. In platea gli amici di sempre, ma anche il regista e drammaturgo Yves Robert, il cantante Philippe Clay e ovviamente il padrone del locale e decano della discografia francese, Jacques Canetti, che ricordandosi dei debutti disastrosi di Brel e Brassens commentò che nel caso di Vian “*era il panico totale*”.

E tutto nello stesso quartiere dov'era nata e vissuta la gran parte dei membri della Banda Bonnot, agli albori degli anni Dieci, prima di diventare tristemente noti come *les bandits en auto*.

“Va bene Michel, ho capito, la Belle Époque... però i testi delle canzoni li devo scrivere io. Fammici ragionare... la storia la conosco, il copione lo leggo stasera, domani chiamo Jimmy e davanti a un pianoforte c'inventeremo qualcosa. Quando dicevi che volevi debuttare?”

“Il 17 dicembre.”

Boris si alzò in piedi quasi di scatto, la sua altezza incuteva un rispetto automatico, stemperato solo dal sorriso che lo accompagnava.

“Michel, avevi detto un mese. A quella data mancano una ventina di giorni.”

Il regista quasi lo implorò. “Boris ragiona, se debuttiamo a metà dicembre coinvolgiamo il pubblico natalizio. Sarà un successone!”

“Ma non state mettendo in scena Molière. E nemmeno un testo di cabaret! È la storia della Banda Bonnot, non l’ha mai scritta nessuno per il teatro.”

“Appunto, siamo a Parigi e ci vogliono novità. Il copione è già pronto, gli attori pure. Fai uno sforzo, Boris. Lo sanno tutti che scrivi anche di notte. Ce la faremo... sarà meraviglioso: *La Bande à Bonnot*, di Henri-François Rey, canzoni originali di Boris Vian e regia di Michel de Ré! Che ne dite? Non suona bene?”

Henri-François sospirò, sperando che il regista tenesse a freno il suo entusiasmo per qualche secondo.

“Ti ho già detto che per me va bene, Michel. Se sta bene a Boris...”

Boris capì che avrebbe dormito poco per le prossime due settimane.

“E va bene, mi avete fregato anche stavolta... ci beviamo un caffè? Qui si gela.”

“Andate voi” – rispose soddisfatto Michel – “io rimango sul ponte di comando, resisterò alle tempeste e terrò aperto questo teatro, costi quel che costi.”

Michel de Ré guardò uscire un pensieroso Boris e l’elegante Henri-François, gli autori del suo futuro successo. O almeno così sperava, mentre lo sguardo di Vian carrellava sulle stradine di Montmartre, non lontane dalla sua mansarda dietro il Moulin Rouge, dove abitava da più di un anno. Anche l’amico scrittore soppesava quello sguardo, sapendo quanto gli sarebbe costato scrivere quella manciata di canzoni, con la salute appesa a un filo... così lo prese sottobraccio.

“Andiamo alla Sorbona. Farà sicuramente più caldo che qui.”

“Come vuoi, ma perché scrivere uno spettacolo proprio sulla Banda Bonnot?”

“Perché mi piace la storia. Leggiti il copione.”

“Henri-François, te l’ho già detto. A Parigi quella storia la conosco tutti.”

“Sei proprio sicuro?”

PARTE PRIMA (1907-1911)

diritti riservati (c) vololibero

1. Prologue

*“C’était l’Époque légendaire où le louis d’or régnait encore
la stabilité monétaire était acquise sans effort.”*

Officine Berliet – settembre 1907

L'elegante vettura di Marius Berliet, l'inflessibile patron della fabbrica automobilistica da lui fondata una decina d'anni prima, curva dolcemente nelle stradine di Monplaisir. In quel fine settembre del 1907, mentre parcheggia nello spiazzo di fronte agli uffici dello stabilimento di famiglia, Monsieur Berliet non ha tempo di occuparsi delle nuvole sopra di lui ma di ben altri temporali. In realtà potrebbe prendersela comoda: il capannone di cinquemila metri quadri alle porte di Lione lavora a pieno ritmo, una delle sue Berliet ha sfiorato la vittoria al Tourist Trophy e le royalties dell'American Locomotive Corporation, che da un paio d'anni costruisce oltreoceano i nuovi modelli della casa, rinforzano i suoi conti correnti. Insomma, dov'è il problema? È lì che lo guarda. È quell'uomo di media statura, baffi corti e folti capelli scuri, che scende dalla sessanta cavalli e con gesto educato gli apre la portiera. E che di solito la guida.

Marius Berliet conosce da tempo il dossier del suo dipendente, fin nei minimi particolari – le violenze del padre e poi dei capireparto, nelle fabbriche dove aveva lavorato, a Besançon e Nancy, la sua militanza sindacale e la prima condanna per sciopero, l'inappuntabile servizio militare dopo la cattura per renitenza alla leva, i licenziamenti per attivismo politico, un matrimonio fallito con una brava ragazza della provincia francese e così via – quindi il suo *chauffeur* non è un maggiordomo referenziato o un guardaspalle qualunque. Però è un abile meccanico, un esperto guidatore e per giunta fresco di patente, che in quegli anni è tutt'altro che una formalità. Per di più, se si rima-

ne a secco in mezzo alle campagne lionesi, uno come Jules Bonnot è capace di metter le mani su quel gioiellino quasi senza sporcarcele. E di lui, Berliet si fida.

“Tra dieci minuti nel mio ufficio, Jules.”

“Non vuole che dia un’occhiata al radiatore?”

“È nuova Jules. Lascia perdere.”

Appunto, pensa l’autista, anche i cavalli bevono. Ma lo pensa e basta.

“Come desidera, signor direttore.”

La prima vettura a motore è opera dello svizzero Fritz Henriod, che la costruisce nel 1893. Ai primi del Novecento in Francia si producevano le Panhard et Levassor, con motore Daimler, tedesco; in Germania erano di gran moda le Benz e le Mercedes, in Italia si vendevano le prime Fiat, molto apprezzate anche nei cantoni elvetici. Sembravano un salottino in pelle con le ruote. E Bonnot – nato in un paesino a pochi chilometri da Montbéliard, vicino ai camini di una fonderia di ghisa e a una ventina di chilometri dalla frontiera con la Svizzera – sa che il suo direttore non lo lascerebbe mai a piedi. E si sbaglia.

“Ispettore, lei non deve dire a me cosa devo o non devo fare! Metà delle famiglie di Lione mi conosce, e l’altra metà lavora per me.”

“Ha ragione Monsieur Berliet, ma Jules Bonnot è un pericoloso anarchico, un sovversivo. E come tale, lei lo deve licenziare.”

“Crede che non sappia chi sia?! Crede che assuma chiunque senza prendere informazioni? E per di più come mio autista?”

“Conosce i sindacalisti, frequenta gli anarchici, prima di lavorare per lei rubava...”

“Certo che rubava, come la metà dei miei dipendenti. Galline, uova, insalata nei campi. Sono contadini, poveracci e io li sfamo. E poi Bonnot ha studiato.”

“Veramente a noi risulta che lavorasse dall’età di quindici anni.”

“I motori, ispettore, ha studiato i mo-to-ri! Se avesse qualche anno in meno, lo farei correre sulle mie macchine.”

“Monsieur Berliet, pensi che succederebbe se tornassero gli scioperi? Bonnot è un agitatore professionista, una testa calda.”

“No. È cambiato, lavora, si applica.”

“È un anarchico. Quella gente non cambia mai. Se si sapesse che un uomo così è il suo autista... e per dirla tutta...”

“La dica pure.”

“Noi dobbiamo proteggere il suo patrimonio.”

“E le tasse che pago.”

“Pensi ai suoi figli. E al nome che portano.”

“Mi sta dando un ordine?”

“No, una lettera. Il mio superiore è più bravo di me a scrivere.”

“Però manda avanti lei.”

“Non voleva disturbarla sul lavoro, Monsieur Berliet.”

Quando Bonnot entra nell'ufficio del suo principale, la lettera della polizia di Lione è già archiviata in un cassetto. E un'altra a suo nome è pronta sulla scrivania in noce. Ma l'autista della Berliet ha gli occhi puntati su una mazzetta di banconote.

“Queste sono per te, Jules.”

Le banconote rimangono a mezz'aria, di fronte a un incredulo Bonnot.

“È molto più del mio stipendio, signor direttore.”

“Lo so benissimo, ma non è un aumento. La polizia è stata qui, ieri.”

“Ah... ho capito.”

“No Jules, ho detto che di te mi fidavo. Però non è bastato.”

“Speravo fosse finita.”

“Anch'io, ma ci siamo sbagliati entrambi. Ho scritto una lettera di credenziali, per te.”

“Spero di averne ancora... comunque grazie, signor direttore.”

Lettera e banconote scivolano nella giacca di Bonnot.

“Mi dispiace Jules. Se mai decidessi di cambiare città, quella lettera ti servirà.”

“Lione mi piace.”

“Potresti aprire un'officina. È il tuo mestiere.”

“Ci penserò. Grazie ancora, signor direttore.”

Marius Berliet sa benissimo che nessun altro accetterà di assumere il suo ex autista in quella città. E lo sa anche la *police*, che con discrezione s'informa dei suoi spostamenti. Come se Bonnot non lo immaginasse...

La sera stessa, nella *brasserie* di route de Vienne, Jules incontra un amico. E anche qualcosa di più. Jean-Baptiste Demange, detto Petit-Demange per via della bassa statura, non è solo un collega di lavoro, è anche un compagno fidato, un anarchico convinto. E un

amante dei motori. La sera inizia a far freddo e Jules è in *manteau-cloche*, ha un berretto da viaggio e nel gilet un orologio che guarda con insistenza:

“Hai un appuntamento, Jules?”

“Ho saputo che c'è un magazzino, proprio in questa strada. Che ne dici?”

“E cosa te ne fai?”

“Un'officina, potremmo usarla per custodire moto e biciclette.”

“E tu vorresti che mi licenziassi dalla Berliet per aprire un'officina?”

“È grande abbastanza anche per le auto...”

“Ma a Lione le auto sono dei signori, e quelli le tengono in casa.”

“Le vendite aumentano, e anche la clientela. Potremmo importarle, e poi rivenderle.”

“Jules, tu sei pazzo, dove troviamo i soldi?”

“E chi ti ha detto che voglio comprarle...”

L'idea di Bonnot non è una novità, generalmente i ricchi proprietari hanno un garage privato davanti alle ville, i ladri aprono il garage, spingono lontano dall'abitazione l'auto e poi con la manovella la mettono in moto. Ai primi del Novecento non ci sono antifurti e chiavi d'accensione. E in Francia circolano trentamila automobili: legni pregiati, pelle di daino e finiture di lusso.

La municipalità di Parigi è preoccupata, perché le strade della capitale si affollano: carrozze a cavalli, muli che trainano carretti di merci, biciclette e moto che fanno a gara sui pavé e automobili di ogni dimensione che frenano quando possono. Intanto auto e moto perdono olio, i cavalli scivolano sui boulevards della capitale e gli incidenti aumentano. Non tutti i guidatori sono capaci, non tutti i cavalli riescono a evitarle, non tutti i pedoni vedono in tempo i nuovi bolidi alla moda. E poiché le auto costano troppo anche per l'efficiente Stato francese, la *police* vigila sul traffico e sul resto in bicicletta, a Parigi come a Lione. Quando Bonnot e Petit-Demange discutono del loro futuro, in Francia circolano quasi due milioni di biciclette. Quindi le nuove carrozze a motore sono una vera rarità: viaggiano quasi a cento all'ora e costano una fortuna.

Intanto la donna fa capire ai due che vorrebbe chiudere, ma Jean-Baptiste non è ancora convinto. Lei sbaracca la tavola con lentezza e intanto guarda Bonnot. Se fosse stata un po' più giovane gli avrebbe offerto un cognac, anche se non sembrava che l'uomo avesse quel tipo d'interessi. Eppure, l'abito ben stirato e la voce bassa e tagliente non c'entravano con quel locale da *banlieusards*. Strana coppia...